

Roberto Perrino

I giochi innocenti



Intorno a te i moti delle genti che popolano il mondo, il tuo sguardo è freddo e lontano. Tu sei incapace di amare.

eBook n. 64
Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Racconti]

In copertina un disegno dell'autore

INTRODUZIONE

Con quale misteriosa ed al contempo irresistibile materia sono fatti i giochi, giochi di bimbi che vogliono essere già adulti, di adulti che non lo sono ancora diventati appieno? Sono fatti di briciole, sassolini, sguardi e intese, rifiuti e accordi, fatti con brandelli di vita strappati al quotidiano e ricomposti in un impasto che ha come altro componente la fantasia. Ed è la fantasia di Roberto Perrino ad animare questi suoi giochi, così come tra fanciulli c'è sempre il più sveglio che da pochi rami si inventa un fortino assediato dagli indiani o, da qualche ciottolo in riva ad un fiume, una inespugnabile diga attaccata da mostri alieni. Nello stesso modo l'autore di questi Giochi innocenti crea da suoi frammenti autobiografici, veri o magari sognati, giochi che possono incantare tutti, anche chi non ha la fantasia per vedere in un semplice sguardo il cenno d'ordine di un generale pronto a lanciare le sue truppe alla battaglia che li ricoprirà di gloria. I giochi di Perrino sono come i giochi dei bimbi, poggiano le loro basi su qualcosa di evanescente, forse solo immaginato, ma si trasformano in epopee che riescono a coinvolgere tutti, grandi e piccini, dando vita a qualcosa di perfettamente reale e condivisibile da chiunque, trascinandolo nel gioco, facendolo addirittura diventare una pedina su di una immaginaria scacchiera. La grande capacità dell'autore sta proprio in questo, usare frammenti di esperienze personali leggendoli con lo sguardo del cuore e dell'emozione e rendendoli comprensibili a tutti i lettori. Perrino non si balocca con i suoi fatti personali,

ritracciando una sorta di diario, ma estrae dal suo cuore colori e sensazioni rendendoli universali, tesse la trama dei suoi sogni e dei suoi ricordi creando una sorta di “cappa magica” capace di trasformare il lettore coinvolgendolo nel gioco, facendolo diventare ora bimbo, ora amico, ora compagno di bevute. I giochi così creati hanno certamente dalla loro l’innocenza sottolineata nel titolo, in quanto restano senza vincitori o vinti, non giudicano e non condannano, sono piccole sfere magiche nelle quali entrare e girare col mondo che vi è racchiuso, giusto il tempo di respirare l’atmosfera che vi è contenuta per uscire subito dopo, ma nell’uscire qualcosa si porta inevitabilmente con sé, si resta modificati, rimangono impresse piccole luci sulla superficie liscia del proprio occhio, si torna al reale, a giochi finiti, con un bel ricordo e, certi di non aver fatto nulla di male, innocenti. La mano di Perrino costruisce questi sedici incanti in modo semplice, quasi intimista, con un linguaggio franco e contemporaneo, capace di ammaliare senza confondere, dicendo chiare le regole del gioco, senza tediare ma senza omettere alcunché. Lasciamoci allora incantare da questi bei giochi capaci di far sorridere e meditare col dono della levità.

Giuliano Brenna

*Sei grande ma non troppo,
perché
non è molto che sei grande.*

*Tu fai
Giochi innocenti.*

Maurizio Renna, 1990

PRIMO GIOCO

Eravamo bambini, ricordo corse senza traguardo, semplicemente per arrivare a suonare per primi il campanello. Attraversavamo la strada senza guardarci a destra e a sinistra, questo era il guaio. Quella volta capitò a me. Un'automobile passava, e non riuscì a frenare in tempo. L'urto fu mortale, ed io mi ritrovai di là. Tu ti mettesti a piangere, ricordo, non capivi più niente. L'automobilista, inebetito, parlava alla gente tirando maniche di cappotti, diceva credetemi, non ho potuto frenare, e tirando maniche di giacche ripeteva, credetemi, non ho potuto evitarlo. Alcuni erano d'accordo, avevano visto come il fatto si era svolto e dicevano, il poveretto ha ragione. Io guardavo e ridevo, ma nessuno si accorgeva di me. Tutti attorno al mio corpo, ma di me nessuno si accorgeva. Io ero lì, mi guardavo, e vedevo i volti tristi di alcuni bambini, una donna, forse una mamma, si chinò a baciarmi la fronte, ma io non ero là, lei ero accanto e osservavo il suo viso dolce e addolorato. Pensai a mia madre. Non l'avevo mai conosciuta. Conoscevo il suo corpo, mi aveva partorito, mi aveva nutrito, ma non conoscevo mia madre. Pensavo a questo, quando sentii che era accanto a me, era lì, mi sorrideva e guardava tutta quella gente senza comprendere perché si disperassero. Mi prese la mano e disse, figlio mio, dove sei stato tutto questo tempo, finalmente ti rivedo. Mi sorrise e mi trascinò lontano dalla folla che si era accumulata attorno a quel corpo che era stato mio senza essere me.

SECONDO GIOCO

L'occhio della notte può distinguere a due passi dal Gay-Palace un gruppo di ubriachi che soccorrono uno che non si regge più in piedi, e io che guardo le tue mammelline rotonde che ballano. In giro c'è più di tutta la gente che vedi. C'erano anche loro ieri, a seguire i nostri passi accanto alle case delle puttane. Una di loro ci guarda dall'altro lato della strada. Tossisce. Tu mi dici qualcosa, la mia risposta ti sorride ma non cerco i tuoi occhi. Ciò che mi piace è il tuo passo. Nel momento in cui ti sei seduta lì per terra, ricordi?, la tua faccia bianca e gli occhi accecati dalle luci stroboscopiche che dici di non sopportare, il tuo braccio così freddo, davvero, quando l'ho accarezzato. Mi piace come ti muovi, e poi hai bisogno di spazio per danzare, il posto che abbiamo scelto, o che ci hanno scelto loro, non è adatto. Tra tutti gli sguardi il tuo è l'unico che riesco a dimenticare, se ci penso. Al mattino siamo veramente due persone diverse, tu e il tuo pigiama azzurro e verde, gli occhi segnati dal fumo e dal sonno spezzato. Gli ebbri delle strade sono solidali. Nessuno di loro era in grado di parlare, ma si carezzavano e provavano a rialzarsi dal marciapiede, noi guardavamo l'auto della polizia fermarsi a prenderli tutti. Davanti e dietro di noi, dopo aver mangiato lo *shoarma*, pochi insonni sotto l'occhio della notte, nelle orecchie l'ovattato stordimento dei ritmi battuti al buio. L'occhio della notte s'accorge che io guardo i tuoi seni rotondi che ballano, ti si avvicina e ridete, poi mi guardate, e ridiamo tutti. A passi ormai stanchi affido altre strade, altre città.

TERZO GIOCO

Disegnavo carte geografiche immaginarie, fatte di isole, penisole, istmi, golfi, e viaggiavo da costa a costa lungo linee che le mie flotte da secoli tracciavano su quei mari. Fondavo città d'argento e città d'oro. Colonie piene di mercati pieni di gente piena di vita. I portatori caricavano sulle mie navi merci preziose, grano, orzo, birra di Mesopotamia. Le mie navi traboccavano di ricchezze attese dai satrapi del mondo. Poi facevo scoppiare la Guerra, e c'era una città più animosa di tutte che espandeva i suoi dominî lungo le coste, poi nell'interno, poi attraverso il mare su altri lidi fondava colonie, colonie piene di mercati pieni di gente piena di vita. E gli abitanti di quella città glorificavano il loro dio. Tu mi strappasti di mano i mille mondi possibili, incendiasti i miei palazzi, distruggesti i miei mercati. Così io disegnai una carta geografica con una città dove eri tu, e la città era devastata da un terremoto, a seppellire mortalmente i suoi abitanti e te. Io ero là quando tutto ciò accadeva, tu no, mi ingannavi ancora, mi cercavi solo per rubare le ricche mercanzie dalle mie galee, lo facesti mille volte in mille anni, strappandomi di mano le mie mappe del mondo. E dovevo ucciderti ogni volta ed ogni volta sfuggivi alla sorte. Poi finalmente trovai questo sperduto angolo dell'universo, mi nascosi qui perché tu non potessi raggiungermi, e disegnai la mia ultima mappa. Ci gioco ogni notte perché tu non mi veda. Ma temo ad ogni momento e mi guardo attorno, con ansia, per il momento in cui tu mi scoprirai ancora e, strappata la mappa, distruggerai il mio ultimo, possibile mondo.

QUARTO GIOCO

Guardo attraverso quei vetri il mondo al mattino. Il mondo al mattino è un grattacielo gemello che fa smorfie sotto il sole. È come una nebbia a offuscare la luce, diffonderla, confondere i contorni delle cose, ma è semplicemente vapore condensato sul vetro. Basta passarci su un dito ed è uno squarcio al velo ed un buco sul mondo, una fessura. Per vedere meglio, anche gli occhi ora sono chiusi a fessura. Da bambina tu cercavi posti strani dove piegarti a terra, ed io incuriosito dalla fessura da cui usciva il getto d'acqua, scrosciante sulla polvere, mi avvicinavo e ridevo di quel non avere niente. D'estate l'acqua evaporava rapida, lasciando piccole pozzanghere fangose, dove la terra impastata odorava ancora per molto. Sale alta la luce dietro il grattacielo gemello, mi inietta indolenza, sfoglio ancora distratto il giornale che ho letto da settimane, cercando un'interpunzione sfuggita, le poche cose che ho capito mi stanno dentro e mi rimestano il cervello. Ma con decisione improvvisa, in mezzo ai rumori di questo ospedale, tintinnii di ferri affilati, salto giù dal letto, in un attimo sfrutto la distrazione delle infermiere (chiacchierano, chiacchierano, forse hanno amori), e fuggo nel corridoio verso l'ascensore. Fa freddo qui, fa freddo. Apro gli occhi e ho davanti il mondo, come offuscato da una nebbia al mattino. Scendo dal letto e mi accorgo che è solo vapore condensato sul vetro. Dall'altra parte il grattacielo gemello spalanca le sue mille fessure sul mondo, esattamente come faccio io, passando un dito sul vapore.

QUINTO GIOCO

Tutti in fila a pisciare lungo il muro, giovani ubriachi nottambuli, ridendoci, guardandoci, sembrandoci curiosi. Poi correre, saltellare su un solo piede lungo la fila dei mattoni sul marciapiede inerte. Quello che rideva di più ero io, ma spesso nessuno se ne accorgeva, perché quando passavamo davanti alla casa di Eleonora, io diventavo rosso e guardavo sempre dall'altra parte. Ci fermavamo per una bevuta ancora ed erano scommesse su chi avrebbe ceduto per primo a rifiutare. Quello che rifiutava per primo ero io, perché quando saremmo ripassati più tardi dalla casa di Eleonora, ebbro, avrei guardato quella finestra, e avrei urlato a quella finestra di aprirsi, alle tende di strapparsi, e a lei che ne ero pazzo. Ma rimanevo sobrio e, ripassando di lì, giravo la testa dall'altra parte della strada, fingendomi incuriosito dal cane che annusava il punto in cui aveva pisciato, poi, come se si fosse rassicurato di essere ancora se stesso, andare via scodinzolando. Io in quel punto del mondo morivo ogni notte, che ci fossi o che non ci fossi. Una volta ero morto in quel punto standomene disteso sul mio lettino, e mi chiamavano invano, io vagavo. I suoni di oggi non mi uccidono più, i sogni di oggi solo mi addormentano in altri sogni, in cui mi risveglio dopo essermi addormentato. Così oggi sono sempre nello stesso posto in cui è il mio corpo. E questo mi toglie, mi toglie me stesso. Non voglio più fare questo gioco.

SESTO GIOCO

Adagio chiudevo gli occhi ed era come se il sole stesso scomparisse in attesa di cataclismi. Ma tiravo un gran respiro e, trattenendo il fiato, mi immergevo nel mare ch'era sotto la coperta. Là era il buio. Potevo nuotare verso il fondo con facilità, scendevo, ed esseri sconosciuti mi passavano accanto. Ovviamente non li vedevo, ma ne percepivo la presenza dalle correnti che le loro pinne, i loro tentacoli, agitavano attorno a me. Continuavo l'immersione fino a che potevo trattenere il respiro e i polmoni non mi dolevano, poi, esaurito, cominciavo a risalire dall'abisso. E sempre quando ero a qualche centinaio di metri dalla superficie, e ancora non scorgevo alcuno spiraglio in quella tenebra, ecco essi mi prendevano per le gambe e mi trattenevano, tentavano di affondarmi, di trascinarmi nelle loro tane tra i fanghi e le melme del fondo, ammesso che ci fosse un fondo. La lotta era serrata, a morsi, a coltellate, già nello spasimo respiravo sorsi d'acqua amara, ma stringevo i denti e colpivo, colpivo con il coltello alla cieca, ferendo me stesso, le mie gambe, nel tentativo, immane, di divincolarmi da quelle piovre. E alla fine, alla fine qualcosa accadeva, ero disteso nel mio letto, il guanciale fresco di bucato sotto la faccia, e pensavo di compiere anche quella sera un'immersione, tiravo un gran respiro e, trattenendo il fiato, mi tuffavo a capofitto sotto la coperta.

SETTIMO GIOCO

In meno di un'ora eravamo completamente ubriachi, e le parole ci fluivano come miele, ed erano dolci all'orecchio ed amare al cuore. Qualcuno di noi già piangeva, ed io mi battevo il petto pentendomi di tutto ciò che non avevo fatto. Ma tu avevi gli occhi limpidi, solo simulavi, le tue labbra desiderate da tutti non scoprivano i denti, le tue mani non portavano il bicchiere alla bocca. Osservavi me e forse ti chiedevi perché invece di ubriacarmi non ti portavo a letto, ma io preferivo il vino al veleno che comunque assumevo da te. Fu così che finì, vero? Fu così che crebbi. Fu così che crescesti, e diventasti una donna da marito, cinque anni tre figli, una cucina da lustrare con le tue mani delicate. Io sono sempre uguale, il solito scemo, come dicevi tu, ma nelle orecchie mi ronza ogni tanto qualcosa, e posso alzare lo sguardo e vedermi da qualche parte a contare i sorrisi della gente, normalizzarli sui loro visi, trovare sciocchi come me e bere un bicchiere dicendo stronzate.

OTTAVO GIOCO

Ti aspetta una bella sorpresa dietro la porta, oggi. Basta spingere, e la vedrai. È là, ti sorride e batte le mani come una bambina. Così richiudi la porta, e non sei più nella squallida stanza, l'aranceto è così profumato. Ne cogli una, due, le sbucci con i denti e con le mani. Ad ogni spicchio un bacio, un bacio al gusto d'arancia. Poi, tra foglie stranamente immobili, scorgi il gioiello incastonato nell'avorio. Stramazzi al suolo, colpito dall'assoluto, il tuo sangue si mescola alla terra e la fa viva. Un ripetuto pianto ti scuote il petto di singhiozzi, ma ora vai fischiando allegramente, come se tutto il tuo sogno fosse stato semplicemente un sogno, come se dietro la porta tu non debba trovare che la squallida rassicurante stanza. Quella melodia che ti ronza nel cervello da questa mattina, così insistente, ricorrente, non è forse il canto che ella ti fece ascoltare nell'aranceto? Io mi ricordo che tu non le credevi, le sue storie erano così poco verosimili. Ma come posso io ora credere a te? Cosa racconti? Di un aranceto proprio oltre la tua porta, di un colpo al petto dato da chi? Di sangue e terra, di baci e arance. So benissimo che non sei a posto del tutto, ti hanno visto in compagnia di ubriaconi, molestare le donne per la strada, paonazzo e sull'orlo del deliquio. Ti hanno visto dormire sul marciapiede, preso a calci da gruppi di giovani teppisti, e bestemmiare e maledire i loro padri. Ti hanno visto seguire i turisti elemosinando solo una moneta: è l'ultimo, lo giuro, l'ultimo bicchiere. Ma quanti ultimi bicchieri ci vorrebbero per farti rinsavire? Io lo so, perché io

sono rinsavito. L'ultimo bicchiere l'ho bevuto per davvero, un mese fa. Fu dolce, dolce come il bacio di un'arancia. Mi trovò un compagno lungo disteso sulla Kalverstraat, il mio berretto pieno di monete, il mio cuore pieno di vino. Mise in tasca i quattrini e chiamò aiuto. Lasciai il mondo alle sette e mezza di due giorni dopo, completamente sobrio, ma completamente morto.

NONO GIOCO

Mentre si parlava in tutte le lingue del mondo e la stanza era una nuova Babele, giocavamo un gioco che non mi era nuovo. Io ti guardavo mangiare in francese, come solo tu sai fare, ti guardavo la bocca. Si incurvavano le labbra nel pronunciare quei suoni così belli, e non vedevo che loro. Il gioco no, non mi era nuovo. Gli sguardi incrociati di due uomini che ammirano e desiderano la stessa donna, sono come punte di diamante che intaccano il cristallo. Essi lo sanno, perché, allorché i loro visi sono uno di fronte all'altro, e si guardano negli occhi anche per un solo istante, percepiscono la nitida immagine delle tue labbra impressa nella retina dell'altro. Poi, come spaventati, tornano a guardarsi intorno, ma fatalmente si ripeterà tutta la sera il ciclo: ti guardano, si guardano. E tu lo giochi da maestra e lo conduci, questo gioco d'azzardo. Così facesti allora, e come era saggio il tuo alternare l'attenzione ora all'uno ora all'altro, dosandoti accorta e irresistibile. Poi mi dicesti quella cosa, quella verità che solo tu potevi cogliere nel fondo del mio animo, quando d'improvviso abbassavo la testa e sembravo cercare rifugio nell'assenza, in me e a mille miglia da me allo stesso tempo, per paura di me e per paura di te, e della tua saggezza naturale. Accostasti la bocca al mio orecchio, perché nessuno sentisse, perché celebravi un sacramento, e mi dicesti, Roberto, riconosci ora il tuo errore e la tua bestemmia contro il mondo: è che tu pensi al tutto come potenza, e l'Atto ti esclude dal suo farsi. Questa è la tua benedizione e la tua condanna. Parola della Donna. Amen.

(Ah... il gioco finì in pareggio, poiché Roberto venne squalificato dalla Donna sopra citata, e l'avversario dette *forfait* per imperfette condizioni fisiche.)

DECIMO GIOCO

Indispettivo tutti, mi bastava chiudermi nel mio ostinato mutismo, ed ero io il protagonista assoluto. Giungeva il momento in cui si cominciava a parlare di me, e tutto ciò che si poteva dire, ma anche di più, passava di orecchio in orecchio. Ed io lì, muto a dispetto di tutti i tentativi fatti per farmi parlare. Meravigliati di me, tutti si chiedevano il perché di quell'atteggiamento. Tra di loro una persona sola in grado di dirne la ragione. Perché tu eri tra di loro, ed ogni mio minuto di silenzio era per te tortura insopportabile. Ricordo quando, dopo una di queste intollerabili serate, mi schiaffeggiasti davanti agli amici, chiamandomi come pensavi che fosse il mio nome. In verità tu non sapevi affatto chi ero, che cosa ero. Nè io lo sapevo. In questo nascondino del mio io consisteva il gioco che non imparai mai.

UNDICESIMO GIOCO

E mi chiedi perché improvvisamente non parlo più, non ti guardo più? Chi meglio di te sa la risposta, chi può spiegare? Il sorriso che raramente concedo era per te, sempre per te, la mano che raramente concedo era per te, solo e sempre per te, ora i miei occhi s'allungano oltre i vetri che ho di fronte, oltre quelle due ragazze che tu credevi io guardassi, a vedere nulla altro che nulla. E la mia mano gira il lungo bicchiere di birra bianca sul bel tavolo, facendo rumore ad ogni giro, come una trottola che va fermandosi, mentre col naso raccolgo la schiuma attorno al limone. Come vorrei in questo momento essere fuori, lontano da tutto ciò, dal tuo viso saggio di natura e stupido di scienza, ed è per questo che mi alzo ora, ed esco a prendere aria, a cambiare aria, a respirare la notte lontano dai tuoi profumi e dai tuoi fumi. Stordito da tutto questo, oscillo quasi come per cadere, mentre i passanti mi urtano e, voltandosi, mi insultano. Al primo passo cado davvero in terra, e ormai disteso, attendo solo che la polizia mi trascini via dalla strada. Ho un gran freddo, stasera, nelle ossa.

DODICESIMO GIOCO

In poche ore tutti i cataclismi del mondo si abbattono sulla tua testa. Malconcio, non fai che guardarti attorno per amici. Nessuno alza una mano. Così giungi parlando da solo alla fermata dell'autobus. Ed ecco che vedi chi ancora ti fa tremare le ginocchia e le mani. Un breve saluto imbarazzato da entrambe le parti, l'autobus è fra pochi minuti, ti dice mentre fai finta di leggere l'orario appeso. Un accenno di sorriso ti schianta qualcosa in mezzo al petto. L'autobus arriva e tra la folla ella sale, tu attendi un po', e sali sedendoti al posto accanto, dall'altro lato del corridoio. Ella chiude gli occhi e fa finta di dormire per non ricambiare il tuo sguardo, e per te è ancora più bella, meglio così, puoi ammirarla senza imbarazzo ora. Poi si arriva e si scende, nella frenata brusca ella vacilla e tu l'aiuti a rimanere ritta porgendole la mano, ma la porta si apre e lei salta giù veloce, e non si volta e va per una strada diversa, anche se abitate nello stesso posto. Fai come per rincorrerla dicendo: non è quella la strada più breve, ma è andata. Ti avvii sicuro che questo è il miglior mondo possibile, solo una breve sosta per pisciare dietro a un cespuglio. Aeroplani atterrano.

TREDICESIMO GIOCO

Continui a sorseggiare quel latte come fosse il più prelibato dei vini, e ti dà, me ne sono accorto, la stessa ebbrezza. Ma il motivo è un altro. Intorno a te i moti delle genti che popolano il mondo, il tuo sguardo è freddo e lontano. Tu sei incapace di amare. Inseguì qualcosa da sempre, ma i tuoi traguardi sono vittorie su un nemico che non c'è, le tue corse sono senza avversari, sei un vincitore *a priori*. C'è questo di sbagliato in te, amico mio, tu non gareggi, vinci. È per questo che le tue medaglie non hanno ammiratori e i tuoi allori seccano in soffitta. Ti atteggi a ubriaco e sei sobrio, ti atteggi a innamorato e sei ancora più sobrio. Non c'è alcol, non c'è amore che ti inebrii, il tuo cuore batte esangue. Una volta giocavo a chiudere gli occhi, nei pomeriggi d'estate, all'ombra di una persiana, e i rumori erano anime che si lamentano inquiete perché il paradiso non esiste, solo l'assenza di tutto le potrebbe sopire, loro che piangono per non essere assenti a sé stesse. Ecco, tu giochi ancora così. Hai cambiato le carte, ma l'imbroglione non è nelle carte, è in te.

- Mi fermavo, talvolta, ad ascoltare il canto di quella ragazza. Mi immaginavo che venisse da oltre l'oceano.

- Sì, tu inganni te stesso, amico, il baro sei tu.

QUATTORDICESIMO GIOCO

Non aspetto che si arrivi al caffè. La mia voglia di scappare da qui mi lacera, puoi accorgertene dai miei occhi sfuggenti. Io sono già assente da qui. Finisco il mio latte e siete soli a respirare l'aria dell'interno. Corro, corro verso il canale. Anche oggi mi ha dato appuntamento al solito posto. Il mio cuore scoppia, i polmoni bruciano in pochi secondi, mentre le ruote presto s'incendono sollevando polvere e fumo, che rendono finalmente visibile il vento. Anatre si inseguono lungo le sponde e di traverso, si mordono sul collo teso appena a tiro. Ecco il luogo, ecco il momento, adagio la mia bicicletta tra l'erba e scendo lungo il pendio fino all'acqua. Devo aspettare che arrivi, ora. Mi distendo sotto il sole nell'aria trasparente, tolgo anche le scarpe e le calze, chiudo gli occhi. Passano da pochi minuti a dieci anni stando così, è così bello. Ma ad un certo punto apro gli occhi, e voi non siete ancora arrivati al caffè. Finisco il mio latte e vi lascio a respirare l'aria dell'interno.

QUINDICESIMO GIOCO

Come questa sera, provo certe volte a guardare il mondo come se ne fossi estraneo. Spesso accade di potersi veramente staccare dal mondo. E così, tra una birra e l'altra, mentre tu chiacchieri chiacchieri come se ti dovessi liberare da un peso (so io qual è), io lentamente vado via. Ecco, ora vedo chiaramente noi, voglio dire vedo me, te, quella scema di Kristine, che quando attacca non la smette più, vedo quanto siamo piccoli. Ora ho davanti un piccolo dal sangue mediorientale con le gambe a stecco stonate rispetto al busto integro e ben fatto, con belle braccia. Sarà qualcosa, sarà distrofia muscolare, che ne so, io so solo che egli è un re con le sue stampelle, noi siamo schiavi di chissà quale *spleen* inventato. Ecco, davanti a tutto ciò possiamo solo andare affanculo.

SEDICESIMO GIOCO

Per vanità egli si atteggia, se non ad ateo, almeno ad agnostico, il che è peggio. Poi, nel segreto della sua camera, dove le risate del mondo sono i pianti del mondo, egli loda e maledice dio, poi confessa, poi singhiozza e poi bestemmia e poi loda dio. Dio ascolta ma non si meraviglia di questa sua creatura, perché la vede meno sicura e meno riuscita. Sa benissimo quale via seguirà il suo cammino, ma si chiede se il suo prossimo passo sarà in avanti o all'indietro. Mi loderà o bestemmierà il mio nome? Quanta passione in entrambe le cose! Poi per vanità s'atteggia a uomo tranquillo, pronto ad accettare ed affrontare tutto ciò che il mondo dona. L'estremo ottimismo di pessimo estremista mi fa ridere. Poi apre pagine a righe e scrive. Questo mi fa ridere anche di più. Ho raccontato a Françoise questo fatto, che io non sogno e allora cerco di inventarmi la notte. Lei ha soppesato il mio segreto, poi ha annuito prima che partissi. D'altra parte non è una psicanalista, nè io sono un così buon soggetto, privo come sono, di sogni.

Dio ci guarda attraverso gli occhi del mondo, e di una cosa sono certo, che il suo disegno è imperscrutabile.

Uh. Tutto ci sta, in una vita.

POSTFAZIONE DELL'AUTORE

Nella vita di ognuno ci sono periodi che passano alla storia, anzi diventano leggenda personale. Mio padre ci racconta ancora, come se fosse la prima volta, le serate in cui, sessant'anni fa, vagava con gli amici di casa in casa per bere un bicchiere e fare un giro di ballo, unico appassionante incontro ravvicinato con l'altro sesso in un'epoca d'innocenza e di primissimo dopoguerra, tutta protesa verso il futuro. Negli anni 1989-90 io ho vissuto uno di quei periodi speciali, durante il dottorato tra Groningen ed Amsterdam. Forse diventerà l'ossessione dei miei figli quando mi avranno a pranzo la domenica, vecchio e ripetitivo, se il Cielo vorrà, fra trent'anni. Quando dirò loro per l'ennesima volta: mi ricordo... e si guarderanno con un sorriso complice. Solo una cosa ho fatto di diverso da mio padre, ispirato dalla mia posizione vantaggiosa di figliolo alletterato: ho preso nota, e ne ho tratto qualche bozzetto in prosa (scritto tra marzo e maggio 1990), attraverso cui ho guardato alle figure ora diafane, ora olografiche, ma sempre nette nei contorni della mia memoria sensibile. Hanno girato attorno a me per una breve stagione e le ho viste allontanarsi attraverso l'inesorabile deriva dei decenni. Questi fantasmi del tempo traslucido ho qui raccolto in forma di sedici giochi innocenti.

R. P.

Amburgo, 26 luglio 2010

NOTE SULL'AUTORE



Roberto Perrino è nato nel 1961 a Novoli (Lecce), di mestiere fa il fisico presso l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Si è spontaneamente cimentato con la materia letteraria sin da ragazzo, come capita talvolta a qualche lettore accanito, ed ha prodotto testi in forma di poesia e di prosa ad oggi del tutto inediti. Fanno eccezione le letture tra amici e le composizioni apparse sul sito *www.larecherche.it*. Un suo contributo compare nell'antologia *Le vie di Marcel Proust (Alla ricerca della Recherche)*, LaRecherche.it, 2010 [eBook n. 49].

INDICE

INTRODUZIONE <i>di Giuliano Brenna</i>	2
ESERGO <i>di Maurizio Renna</i>	4

GIOCHI

<i>Primo</i>	5
<i>Secondo</i>	6
<i>Terzo</i>	7
<i>Quarto</i>	8
<i>Quinto</i>	9
<i>Sesto</i>	10
<i>Settimo</i>	11
<i>Ottavo</i>	12
<i>Nono</i>	14
<i>Decimo</i>	16
<i>Undicesimo</i>	17
<i>Dodicesimo</i>	18
<i>Tredicesimo</i>	19
<i>Quattordicesimo</i>	20
<i>Quindicesimo</i>	21
<i>Sedicesimo</i>	22

POSTFAZIONE DELL'AUTORE	23
NOTE SULL'AUTORE	24

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it*

Per contatti: ebook@larecherche.it

Pubblicato nel mese di gennaio 2011 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 64

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]